

Dopo sedici ore di intensi combattimenti i «carapintadas» si sono arresi. Almeno tredici morti e centinaia di feriti. Seineldin avrebbe tentato il suicidio.

Questa volta i vertici delle Forze Armate si sono decisamente schierati col presidente. Presto l'indulto per Videla e soci. Oggi l'attesa visita di George Bush.

Menem schiaccia la rivolta militare



Il presidente argentino Carlos Menem.

Si sono arresi dopo sedici ore di combattimenti i «carapintadas» protagonisti dell'ennesima rivolta militare in Argentina. Il bilancio, non ancora definitivo, è di 13 morti e di centinaia di feriti. Meno chiara la situazione in provincia dove resta acceso qualche focolaio di rivolta. Duro il presidente Menem: i ribelli potrebbero essere puniti con la pena di morte. Oggi l'arrivo del presidente Bush.

■ BUENOS AIRES. Erano da poco passate le dieci di sera quando, con voce severa e solenne, il presidente Carlos Menem ha annunciato alla stampa il definitivo soffocamento della rivolta militare. E nel farlo, non ha certo lesinato espressioni dure e sprezzanti: «Questa - ha detto - è la fine dei carapintadas. Il cammello ha detto la sua ultima parola». Il cammello in questione - così chiamato a causa dell'origine araba - altri non era, ovviamente, che quel colonnello Mohamed Ali Seineldin che, già protagonista del «levantamiento» di Villa Martelli nel dicembre '88, ha in questi giorni ispirato e diretto, dagli arresti domiciliari a San Martín de los Andes, la ribellione appena sconfitta. E che ieri - secondo voci non confermate, ma alquanto verosimili - avrebbe chiesto ai suoi guardiani una pistola per chiudere, in bellezza,

secondo i canoni dell'onore militare, la sua ultima, sfortunata battaglia. Un'avventura il cui bilancio è, comunque, pesante: almeno tredici morti, secondo stime ancora officiose, e più di 200 feriti. Tanto sono costate le sedici ore di intensi combattimenti tra le truppe legaliste ed i ribelli asserragliati in diversi edifici della capitale. I primi a cedere, nel tardo pomeriggio, erano stati gli uomini racchiusi all'interno della Prefettura Maritima, nella zona del porto. Quindi, due ore più tardi, si erano arresi i militari trincerati nella caserma del reggimento di fanteria Patriotas, nel pieno d'uno dei quartieri residenziali della capitale. Non restava, a quel punto, che la sede del comando dell'esercito, nel palazzo «Libertadores», proprio a fianco della Casa Rosada. Ma già era chiaro che era solo questione di tempo, Jorge

Feimann, il giornalista di una radio argentina che era riuscito ad introdursi nel palazzo, già aveva descritto gli ultimi ribelliosi come una pattuglia di uomini nervosi, asserragliati senza luce e senza collegamenti, e di fatto ormai rassegnati alla sconfitta.

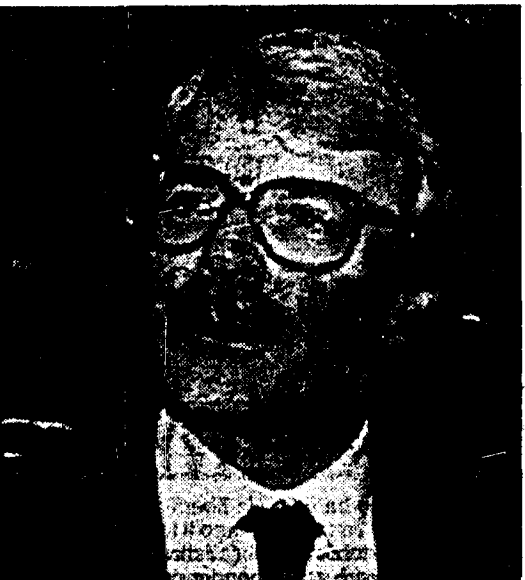
La resa definitiva è giunta puntuale poco dopo le nove, allorché gli ultimi carapintadas si sono consegnati inermi alle truppe che circondavano l'edificio. Solo in alcune guarnigioni di provincia restava qualche residuo focolaio di ribellione: a Gualeguachú, nella regione di Entre Ríos (quella che dette i natali a Seineldin) dove si combatteva ancora ieri pomeriggio; e, pare, nei dintorni della città di Mercedes. Si concludeva così quella che certo passerà alla storia come la più cruenta e la meno pericolosa delle rivolte militari seguite al ritorno della democrazia in Argentina. Ciò che subito era apparso chiaro, infatti, era come in questa occasione - contrariamente ai precedenti del Campo de Mayo e di Villa Martelli ('87 e '88, sotto la presidenza di Alfonsín) - i carapintadas non rappresentassero in effetti che se stessi, ovvero le residue ambizioni del cosiddetto «gruppo fondamentalista dell'esercito» ispirato dal colonnello Seineldin. I vertici dell'esercito restavano saldamente a fianco di un ordine lega-

le dal quale avevano da tempo ottenuto tutte le necessarie garanzie di impunità e di potere. Ed è in questa chiave che, oggi, si spiegano tanto la sicurezza con la quale, ancora in pieno combattimento, le autorità hanno confermato la prevista visita del presidente Bush, quanto la durezza delle parole spese da Carlos Menem nell'annunciare la sconfitta dei ribelliosi.

Il presidente argentino ha definito la rivolta «un tentativo di colpo di Stato ed i ribelli come «mesallanici» e «alienati». Né ha mancato di sottolineare, tranquillamente - sorvolando sulle diverse circostanze, la differenza tra la fermezza della sua risposta odierna e l'arrendevolezza testimoniata da Alfonsín durante le precedenti «asonadas». Ma ha poi puntualmente confermato la sua intenzione di concedere presto l'indulto ai pochissimi generali ancora in prigione per gli orrori della dittatura militare. In una parola, di voler pagare a brevissima scadenza anche l'ultimo prezzo della fedeltà oggi garantita dalle forze armate. Le quali, ha aggiunto il presidente, verranno ora ristrutturate nel nome della necessità di forti tagli alla spesa pubblica, ma solo secondo criteri concordati con lo Stato maggiore. Mentre dunque i responsa-

bili di almeno trentamila omicidi si apprestano a ritrovare la libertà perduta, il colonnello Seineldin - che ieri ha ammesso con una lettera le proprie responsabilità nell'organizzazione della rivolta - potrebbe invece veder affidato ad un plotone di esecuzione quel «colpo di grazia» che, ieri, per mancanza di un'arma appropriata, ha mancato di infliggergli da se medesimo. Menem ha infatti affermato che i ribelli potrebbero essere «puniti con la pena di morte» e che, per questo, «i tribunali militari sono già al lavoro». Una frase inflessibile, questa, che a suo modo chiude un rapporto che fu, se non proprio d'amicizia, almeno di reciproca stima. Molti infatti ricordano come, ancora durante la campagna presidenziale (e prima, ovviamente, del «levantamiento» di Villa Martelli) si disse che proprio Seineldin fosse il candidato di Menem per carica di capo di Stato Maggiore. E come lo stesso colonnello non abbia mai mancato - fino alla recente lettera per la quale era stato ridotto agli arresti domiciliari - di testimoniare la propria stima al presidente neonista in carica.

Oggi, comunque, arriva il presidente Bush. E l'Argentina, domata la rivolta, appare pronta ad accoglierlo senza paterni. Un'occasione, questa, che il premier inglese John Major non ha mancato di cogliere. «L'Argentina è un paese di amici», ha detto, «e noi siamo disposti ad accettare un bloody nigger (sporco negro), neppure se è il partito centrale a imporcelo». L'insulto ha fatto scandalo perché in Inghilterra da una decina di anni il termine «nigger» (negro) viene usato solo in senso dispregiativo ed è considerato quasi alla stregua del vilipendio. In certe circostanze chi lo usa può essere perseguito a termini di legge se vi si riscontra incitazione al razzismo. Galbraith ha trovato l'appoggio di altri Tories che temono una perdita di voti per il loro partito che nel 1987 in quella città è uscito primo con un vantaggio di appena 4.896 voti sui liberal-democratici. Major è subito intervenuto per appoggiare la scelta di Taylor: «Non c'è posto per i razzisti o per barbare artificiali create da pregiudizi sulle basi di credo o di colore». E ha aggiunto che dopo le ultime traumatiche settimane la priorità assoluta è l'unificazione del partito. «Ma perché non lo stesso Major si è trovato al centro di una polemica, dopo aver licenziato dal governo un ministro incaricato degli affari gallesi, Ian Crist, noto per aver votato contro la Thatcher e a favore di Michael Heseltine nei ballottaggi del mese scorso?». Rispondendo alle critiche secondo cui nelle associazioni regionali Tories sono in corso «purge» e rappresaglie contro coloro che sostengono Heseltine, Major ha detto: «Non è il momento di indulgere in recriminazioni o post mortem». I laburisti continuano a insistere che se c'è un ministro che dovrebbe sentirsi in pericolo si tratta di Alan Clark, identificato da un settimanale come colui che nel 1988, nonostante l'embargo sulla vendita di armi all'Irak, cercò di facilitare tale commercio. Una delle società attualmente sotto inchiesta in Inghilterra, Matrix Churchill, ricevette prestiti non autorizzati dalla Banca nazionale del lavoro di Atlanta.



Il premier inglese John Major.

Tories, ancora polemiche. Un conservatore insulta il candidato del suo partito «Sei uno sporco negro»

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Insulti razzisti hanno scatenato una polemica fra i conservatori obbligando il nuovo premier John Major a intervenire nel tentativo di impedire nuove divisioni in un partito già martoriato da molteplici spaccature. Uno degli insulti più gravi, «sporco negro», è partito da Bill Galbraith che oltre ad essere un influente rappresentante dei Tories nella città di Chesham è anche un parente del ministro del Turismo, Lord Strathclyde. Galbraith si è scatenato contro l'avvocato nero John Taylor dopo aver saputo che questi era stato selezionato dalla locale associazione dei conservatori per presentarsi come candidato del partito alle prossime elezioni generali. I laburisti hanno declinato di candidarsi di colore e quattro parlamentari neri a Westminster, fra cui una donna, ma i Tories hanno fino ad ora evitato di seguire lo stesso esempio per paura di creare antagonismi fra certe categorie del loro elettorato che si identificano con i valori della vecchia Inghilterra bianca ed imperialista.

È anche vero che per ragioni di classe e occupazione le persone di colore si identificano più facilmente con i principi del partito laburista. Taylor, 38 anni, è nato in Gran Bretagna ed è dunque inglese a tutti gli effetti. Ha lavorato per il ministero dell'Interno prima di entrare nel campo della politica. «C'erano quasi duecentocinquanta persone che si sono presentate nella lista dei possibili candidati e sono stato selezionato dall'associazione Tory di Cheltenham secondo le normali procedure», ha dichiarato. Ma Galbraith non si è lasciato intimidire: «Ci sono migliaia di pakistani e di indiani che vivono in questa città, ma pochissimi negri» - ha detto - «e non siamo disposti ad accettare un bloody nigger (sporco negro), neppure se è il partito centrale a imporcelo».

L'insulto ha fatto scandalo perché in Inghilterra da una decina di anni il termine «nigger» (negro) viene usato solo in senso dispregiativo ed è considerato quasi alla stregua del vilipendio. In certe circostanze chi lo usa può essere perseguito a termini di legge se vi si riscontra incitazione al razzismo. Galbraith ha trovato l'appoggio di altri Tories che temono una perdita di voti per il loro partito che nel 1987 in quella città è uscito primo con un vantaggio di appena 4.896 voti sui liberal-democratici. Major è subito intervenuto per appoggiare la scelta di Taylor: «Non c'è posto per i razzisti o per barbare artificiali create da pregiudizi sulle basi di credo o di colore». E ha aggiunto che dopo le ultime traumatiche settimane la priorità assoluta è l'unificazione del partito. «Ma perché non lo stesso Major si è trovato al centro di una polemica, dopo aver licenziato dal governo un ministro incaricato degli affari gallesi, Ian Crist, noto per aver votato contro la Thatcher e a favore di Michael Heseltine nei ballottaggi del mese scorso?». Rispondendo alle critiche secondo cui nelle associazioni regionali Tories sono in corso «purge» e rappresaglie contro coloro che sostengono Heseltine, Major ha detto: «Non è il momento di indulgere in recriminazioni o post mortem». I laburisti continuano a insistere che se c'è un ministro che dovrebbe sentirsi in pericolo si tratta di Alan Clark, identificato da un settimanale come colui che nel 1988, nonostante l'embargo sulla vendita di armi all'Irak, cercò di facilitare tale commercio. Una delle società attualmente sotto inchiesta in Inghilterra, Matrix Churchill, ricevette prestiti non autorizzati dalla Banca nazionale del lavoro di Atlanta.

Il leader dell'Spd punta a ricandidarsi alla cancelleria tra 4 anni. Per il governo Kohl difficili trattative.

Lafontaine rifiuta la presidenza socialdemocratica

Lafontaine rifiuta la presidenza della Spd, ma non si ritira a vita privata e fa capire che pensa già a una nuova candidatura alla cancelleria. I socialdemocratici dovranno cercarsi un altro presidente (Vogel lascerà sicuramente) e non sarà facile. Per ora però nessuna lacerazione interna. Difficile il negoziato per il nuovo governo: il 18 e 20 dicembre Costa invitato a Berlino.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO BOLDINI

■ BERLINO. Il gran rifiuto di Oskar Lafontaine domina la cronaca del dopo elezioni tedesche insieme con il difficile, più difficile di quanto si era immaginato la sera del voto, negoziato sulla formazione del nuovo governo Kohl. Il candidato socialdemocratico ha detto no alla proposta di accettare subito la presidenza del partito. Poiché tutti si aspettavano che avrebbe detto sì, la sua scelta ha creato, per dirla con le parole di un portavoce autorizzato, «concerto e delusione», insomma, qualche risentimento. Che deve aver trovato libero sfogo nella lunga intervista (di sei ore) della direzione Spd che si è tenuta lunedì sera. Si riaprono, tra i socialdemocratici, le lacerazioni che hanno accompagnato i primi

mesi della campagna elettorale, con effetti - come si è visto - assai poco salutari? Lunedì a tarda sera pareva di sì, ma ieri mattina la tensione è scesa di colpo. Oskar Lafontaine ha fatto sapere che il suo no alla presidenza non significa assolutamente un'intenzione di ritirarsi a vita privata, e ha lasciato capire che non rifiuta affatto l'ipotesi di ripresentarsi, tra quattro anni, alla corsa alla cancelleria, sempre che il partito lo voglia. Si è cominciato a capire, allora, il motivo del rifiuto: il presidente della Saar, se ce la farà a ricandidarsi alla cancelleria, preferisce giocare da «libero», come presidente della Spd dovrebbe mediare, ammorbidire le proprie posizioni, tenere insieme un partito una parte del quale,

non c'è dubbio, non lo ama, pur se è disposto a sostenerlo quando si tratta di vincere le elezioni. A drammatizzare il clima, è arrivata anche una manifestazione di Willy Brandt il quale si è detto «sollievato» dalle rassicurazioni di Lafontaine sul «ruolo» che intende svolgere ancora nel partito. «Nessuno ammalina la vela», ha detto Brandt e nella Spd c'è spazio per differenti sfumature politiche. La presa di posizione è stata particolarmente significativa perché, a quanto si è saputo, nella lunga riunione della direzione lo stesso Brandt non era stato particolarmente tenero con il candidato sconfitto che, un tempo, figurava tra i più amati dei suoi «nipotini politici». Aveva criticato la «mancanza di calore» con cui Lafontaine aveva affrontato la tematica dell'unificazione e aveva rivelato di aver anche pensato, a un certo momento, di abbandonare amareggiato la presidenza onoraria.

Altre critiche, nella riunione, non erano mancate, pur se qualche testimone ha sottolineato il fatto che le uniche vere obiezioni di sostanza alla campagna elettorale condotta da Lafontaine erano venute dall'ex borgomastro di Amburgo Klaus von Dohnanyi (gelidamente ripagato dall'interessato con l'ipotesi di «presidenza di onore» a Berlino). Insomma, il presidente della Saar continua a non godere di unanimi apprezzamenti tra i vertici della Spd, e certo non gli ha accresciuto le simpatie la rudezza con cui ha pronunciato il no alla presidenza. Nessuno o quasi, però, gli rimprovera di aver sbagliato campagna elettorale e tutti o quasi, probabilmente, sono convinti che, almeno per il momento, una figura di candidato cancelliere con chances pari alle sue, tra i socialdemocratici non c'è. Resta il problema della presidenza, e non è semplice: Hans-Jochen Vogel vuole lasciarla, e al massimo è disposto a tenerla la presidenza del gruppo parlamentare. I nomi che circolano, quello dell'attuale vicepresidente Johannes Rau, che incarna l'anima tradizionale della Spd, legata alla classe operaia e ai sindacati, e quello di Björn Engholm, giovane e brillante presidente del Land Schleswig-Holstein, non

convincano certo quanto quello di Lafontaine.

Sull'altro fronte, il negoziato per la formazione del nuovo governo Kohl, quella di ieri è stata una giornata interlocutoria con un primo incontro tra gli esponenti dei due partiti dc (che avevano prima concordato le posizioni) e quelli liberali. Ma già è chiaro che le trattative saranno difficili. Cdu e Csu hanno già risposto picche alla condizione che il presidente della Fdp Lambstorff ha posto negli ultimi giorni della negoziazione di Kohl: l'abolizione di una sorta di prelievi fiscali nella ex Rdt. E non è l'unico punto controverso: i liberali chiedono una riduzione della leva militare, si

oppongono a misure restrittive del diritto di asilo e a un inasprimento delle misure di polizia contro la criminalità, chiedono l'introduzione di una tassa ecologica sui consumi, di cui il 50 per cento dovrebbe essere destinato a finanziare una regolamentazione non repressiva dell'aborto. Tutti argomenti sui quali i partiti dc e liberali hanno in modo esattamente opposto.



Oskar Lafontaine (a sinistra) e Hans-Jochen Vogel.

Gli esperti: «Kohl ha perso voti Spd penalizzata dall'astensione»

C'è stato uno spostamento di voti da sinistra verso destra, ma anche viceversa, in una sorta di redistribuzione «circolare». Non è vero, dunque, che Kohl governerà su una Germania più conservatrice. È questa l'analisi delle elezioni di domenica di un famoso istituto specializzato tedesco. L'astensionismo ha colpito soprattutto la Spd, mentre si confermano le differenze tra Ovest ed Est.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MENDINI

■ BERLINO. La sfida su Lafontaine l'ha vinta con largo margine, ma nei numeri il trionfo di Kohl non si vede. E non è vero, come potrebbe sembrare, che c'è stato uno spostamento secco verso destra del corpo elettorale. Gli elettori hanno incoronato gli architetti dell'unificazione, affiancando gli esperti, ma tra destra e sinistra c'è un «Ringtausch», una sorta di travaso circolare. Costi ogni partito ha ceduto qualcosa agli altri e l'esame è più complesso e sfumato che in altre situa-

zioni al voto è stata maggiore che altrove. Tutti gli altri partiti hanno perso. C'è da notare, rileva l'Infas, il diverso andamento dei flussi tra i Länder occidentali e quelli orientali. A est il travaso non è stato tra gli schieramenti di destra e sinistra ma piuttosto al loro interno. Qui la Spd è andata generalmente avanti e ha preso voti alla Pds di Gregor Gysi. Il dato più negativo per i socialdemocratici è stato però il Brandeburgo, l'unico Land orientale dove erano più forti della Cdu. Questa, a sua volta, ha perso nella Sassonia, dove nelle ultime elezioni del 14 ottobre aveva ottenuto una clamorosa maggioranza assoluta. Sulla base dei numeri è quindi difficile vedere un trionfo del cancelliere, considerando anche le condizioni straordinariamente favorevoli (e irripetibili) in cui affrontava la competizione elettorale.

La alla Fdp di Genscher. Il partito di Lafontaine, oltre ai 500 mila voti ceduti alla Cdu-Csu, ne ha persi altri 400 mila a favore del liberali. Ha preso, però, ben 600 mila voti ai Verdi, che a loro volta hanno ceduto altri voti ai liberali da considerare, a tutti gli effetti, gli unici veri vincitori delle elezioni in termini numerici. La Cdu di Kohl ha infatti perso in voti assoluti e in percentuale a ovest, e ha guadagnato qualcosa (1,3%) a est, che però compensa solo in minima parte le perdite (-5,4%) subite dalla sua alleata ultrasocialdemocratica Dsu, «lunga manna» della Csu bavarese, praticamente scomparsa dalla scena. Per la Spd, e in particolare per Lafontaine, c'è un'unica nota positiva nelle elezioni ed è la grande vittoria nella Saar, (dove il candidato socialdemocratico è Ministerpräsident). Qui la Spd ha guadagnato oltre il 7% e anche la partici-

44% dei lavoratori, a fronte del 40% andato alla Cdu e del 6% andato ai liberali. Secondo i ricercatori, nella distribuzione del voto, non vi sarebbero differenze significative tra i sessi. Vi è invece, tra i giovani, un dato abbastanza positivo per la sinistra. Le generazioni tra i 18 e i 35 anni infatti hanno votato per Kohl, sia est che a ovest, in percentuale assai inferiore (35%) al dato complessivo della Cdu. A ovest ha invece votato per la Spd il 38% dei giovani, ossia molto più del dato complessivo del partito socialdemocratico. A est invece ha votato solo il 23% dei giovani, ossia meno della percentuale raggiunta complessivamente dal partito. Questo spiega anche la relativa tenuta dei Verdi a est (Böndnis 90), rispetto a quelli dell'ovest, rifiuti in gran parte nella Spd e nella Fdp.

■ VARSAVIA. Continua a suscitare vive reazioni in Polonia l'ammissione da parte di Stanislaw Tyminski circa la presenza nel proprio staff elettorale di persone che lavorano nei servizi di sicurezza comunisti. Una copia della lista dello «stato maggiore» dello sfidante di Walesa nel ballottaggio per le presidenziali, è stata consegnata alla stampa da ambienti vicini a Solidarnosc. Fra i principali collaboratori di Tyminski sarebbero tre ex giornalisti della televisione polacca, conosciuti per gli attacchi rivolti in passato contro l'opposizione, un membro del comitato centrale dell'ex-Poup, e un ex informatore della polizia politica. I tre personaggi più noti sono i giornalisti della televisione Marek Baranski, Tadeusz Samitowski e Waldemar Rudnik. Il primo si rese noto con interviste-interrogatori a membri di Solidarnosc, realizzate dopo l'introduzione dello stato di guerra.

■ LONDRA. Centinaia di famiglie in Gran Bretagna stanno cercando di adottare bambini le cui fotografie sono state pubblicate da un mensile specializzato. Il giornale si chiama «Be my parents» («Siate i miei genitori»). L'esperimento - ha spiegato il direttore della rivista, Sieve Hunt - ha avuto un successo strepitoso. Le richieste di informazioni per l'adozione sono state centinaia. In Gran Bretagna, come nel resto d'Europa, le famiglie che vogliono adottare un bambino sono molto numerose. Ma i piccoli «clienti» della rivista di Sieve Hunt hanno tutti qualche problema particolare. «Per esempio - dice il direttore - si tratta di fratelli che non vogliono essere divisi, o di bambini tra gli otto e i 12 anni tolti a genitori che li maltrattavano e quindi bisognosi di un affetto particolare». Le inserzioni sul mensile sono a pagamento e le fatture vengono saldate dalle autorità cui spetta il compito di trovare una famiglia ai bambini che l'hanno perduta.

Polonia Rivelazioni su Tyminski Inghilterra Rivista per adottare bimbi